

Sommaro:

Secondo Giustizia	
Gustavo Zagrebelsky	16
Relazione e danno	
A.S.	19
Dio di Sodoma e Gomorra	
Paola Palagi	23
Chi sono i mediatori?	
Anna Scalori	25

LA GIUSTIZIA CHE RIPARA

A cura di Anna Scalori

Libertà, amore, pace, giustizia... Valori così profondi, significati così intensi, essenzialità che percepiamo come parte integrante di noi... eppure così poco definibili con le parole, così difficilmente declinabili in maniera universale, così incompressibili in rigide definizioni, formule valide per tutto e per tutti.

Giustizia

Più forte e definitiva delle tavole della legge, e per questo non scolpibile su nessuna pietra.

Riguarda una parte fondamentale di noi di cui, come narra Zagrebelski, tutti abbiamo fatto esperienza tramite la sperimentazione dell'ingiustizia e del dolore che ne è derivato.

Riguarda la possibilità della relazione: con gli altri, con le istituzioni, con Dio. A livello personale e a livello sociale. Tra persone, tra Stati, tra popoli.

Le riflessioni che seguono sono relative al bisogno di giustizia di ciascuno; alla possibilità di un ordinamento nazionale e internazionale che nella giustizia – non solo nella legge – abbia le proprie fondamenta; alla ricerca biblica quale fonte non di schemi pre-

confezionati, ma di tracce, significati, possibili vie da percorrere. Con i limiti e le potenzialità che ci sono propri. E le emozioni che ci accompagnano.

C'è sì una riflessione astratta, ma anche la possibilità di costruire prassi che si sforzino di avvicinarsi alla giustizia, oltre la logica retributiva, e che consentano

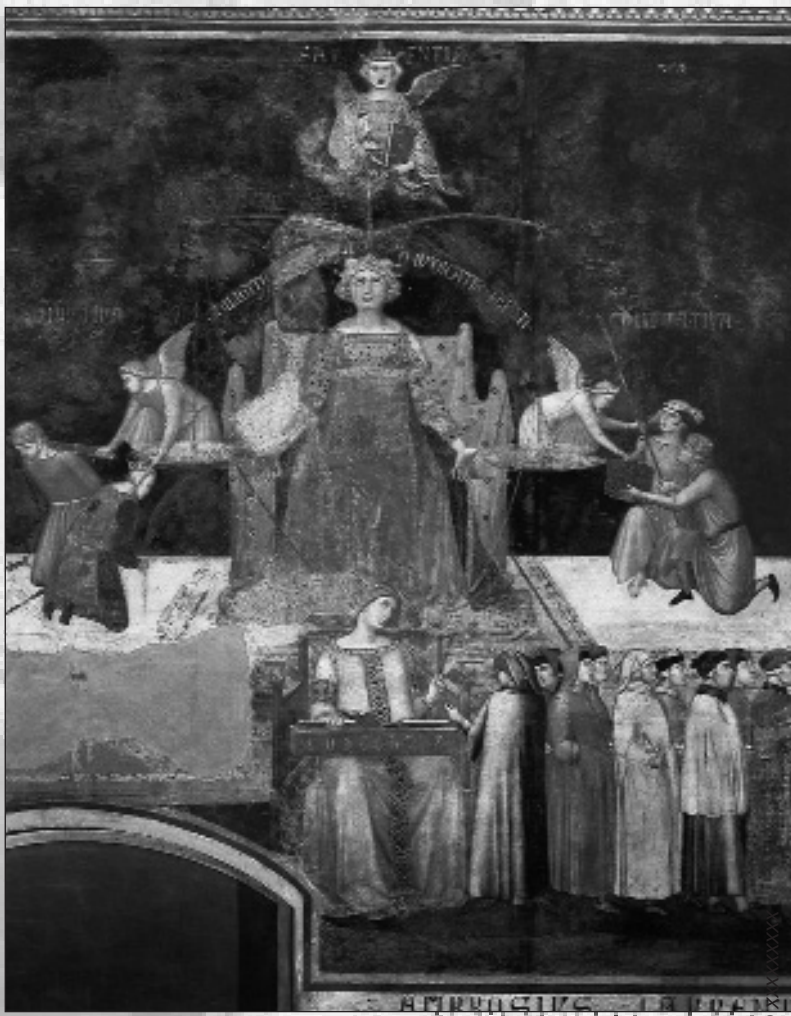
di fondare un mondo più umano.

Così che la Giustizia, bendata, armata di spada e di bilancia, possa liberare gli occhi e vedere, guardare, riconoscere, le persone che ha davanti. Con le loro storie e i loro sentimenti. Con ciò che l'irrompere della violenza ha causato nelle loro vite. E l'unicità che rappresenta.

Non più dunque solo responsabilità verso qualcosa – il rispetto della norma, della regola – ma verso qualcuno, verso l'altro, verso una relazione attaccata, colpita, infranta.

Giustizia riparativa e mediazione penale sono prassi concrete: dall'istituzione di commissioni per la verità e la riconciliazione, come quella sudafricana, di cui più volte è stato scritto su questa rivista, fino alla possibilità che, a latere del procedimento penale, reo e vittima possano incontrarsi e costruire la possibilità reale di continuare.

Partendo dal reciproco riconoscimento. Cercando una possibile riparazione e assumendosene la responsabilità. Nel modo e con i mezzi che decideranno. Anche attraverso la decisione di mettere una distanza infinita tra sé e l'altro.



SECONDO GIUSTIZIA

La giustizia proletaria.
Etnica.
Borghese.
Greca.
Romana.
Biblica.
Legale.
Come definire
quel desiderio
profondo
che esplode
nell'ingiustizia?

Gustavo Zagrebelsky
professore dell'Università di Torino, magistrato

Innanzitutto, manca una definizione riconosciuta di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto. L'intera storia dell'umanità è una lotta per affermare concezioni della giustizia diverse e perfino antitetiche, "vere" solo per coloro che le professano. Per lo più si è venuti a questo: che giusto è ciò che corrisponde alla propria visione della vita in società (la giustizia, si dice, sta necessariamente in una relazione sociale), ingiusto ciò che la contraddice. Così però la giustizia rinuncia alla sua autonomia e si perde negli ideali o nelle ideologie o nelle utopie. Si riduce a un artificio retorico per valorizzare questa o quella visione politica: la giustizia proletaria, la

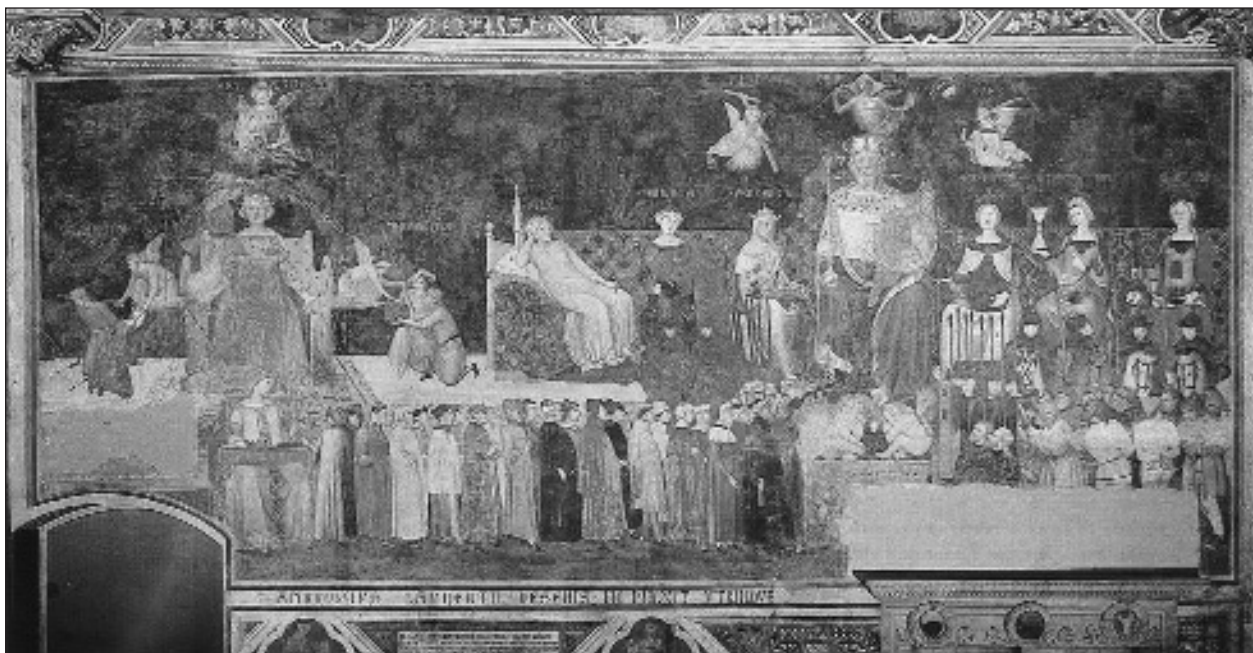
giustizia etnica o *voelkisch* del nazismo, la giustizia borghese ecc., ciascuna presentata come giustizia autentica, alternativa alle altrui contraffazioni della giustizia...

La giustizia è davvero solo una parola vuota; o, se non lo è, è solo una maschera?

Noi avvertiamo profondamente che la fame e la sete di giustizia di cui per tutti e non solo per i credenti in Cristo, parla il *Sermone del Monte* (Mt 5,6) non sono parole vuote né, tantomeno, un incitamento alla divisione in nome di ideologie politiche. Spenta del tutto la giustizia o, meglio, la speranza di giustizia – e non solo l'egoistica speranza di giustizia *per se stessi* – l'esistenza

stessa è scossa dalle sue fondamenta. *Remota iustitia*, la depressione, lo sconvolgimento mentale e il suicidio sono le concretissime conseguenze che attendono gli spiriti sensibili di fronte al sentimento di giustizia irrimediabilmente spezzato. La speranza di giustizia è una condizione di esistenza e questa condizione viene meno non solo laddove esiste oppressione... ma anche per rassegnazione, atrofia, stordimento, nichilismo morali...

La giustizia è remota non solo quando ogni possibilità di perseguirla è spenta ma anche quando, al contrario, la libertà (come assenza di costrizione) è assicurata ma non si sa a che cosa applicarla, a che cosa finalizzarla... Giu-



Allegoria del Buon Governo

stizia e libertà, come esigenze esistenziali, mostrano così di implicarsi, di non poter fare a meno l'una dell'altra: non c'è giustizia senza libertà di perseguirla; non c'è libertà senza una giustizia che meriti di essere perseguita. Ma allora? Siamo dunque portati dalla nostra stessa natura a desiderare ciò che non esiste? Non sarebbe anche questa una terribile condanna, una grande ingiustizia, la mancanza di una condizione per esistere? Non c'è altro scampo se non quello di non vedere e quindi di ottundere la sensibilità, ciò cui, in verità, i poteri ideologici che governano le coscienze ci invitano quotidianamente a fare?

Forse l'origine del fallimento è nel carattere speculativo dei tentativi di comprendere la giustizia: speculativo, sia nel senso di rispecchiamento intellettuale di qualche cosa che sta fuori di noi – ciò che è giusto – sia nel senso di ragionamento che costruisce da sé i suoi oggetti – le idee di giustizia. Ma la giustizia non è né una cosa né l'altra: non è fuori di noi, siccome è detto infatti che la giustizia è una virtù, e non è semplicemente un'idea, sicco-

me suggerisce l'espressione "sentimento di giustizia". In una delle *Lettere* (VII, 344), Platone afferma che è impossibile definire la giustizia in astratto: lo può fare, in concreto, solo il giusto poiché egli ha una "natura conforme alla giustizia". Il che, a meno che sia una deliberata tautologia, squalifica d'un colpo solo ogni impos-

ta z i o n e
p u r a m e n t e
s p e c u l a t i v a .

Forse possiamo dire che la giustizia è un'esigenza che postu-

laun'esperienza personale: l'esperienza, per l'appunto, della giustizia, o meglio, dell'aspirazione alla giustizia che nasce dall'esperienza dell'ingiustizia e dal dolore che ne deriva. Se non disponiamo di una formula della giustizia che possa mettere tutti d'accordo, molto più facile è convenire – a meno che non si abbia a che fare con coscienze deviate – nel percepire l'ingiustizia insita nello sfruttamento, nella reificazione degli esseri umani da

Nessuna politica è conforme a giustizia se il perseguimento del suo fine comporta il prezzo dell'ingiustizia, del male causato all'innocente.

parte di altri esseri umani. Ed è più facile non vederla o rimuoverla come cosa remota piuttosto che rimanere insensibili, una volta che si sia entrati con essa in un contatto immediato.

Le divergenze nascono subito dopo, quando si tratta di stabilire quali sono le strategie efficaci da perseguire. Questo è, propriamente, il momento

delle determinazioni politiche e il fatto che esse riguardino il momento immediatamente successivo può forse fare fondatamente pensare che i discorsi sulla giustizia – se non li si vuole confondere integralmente con i discorsi sulla politica – attengono a un momento precedente e fondativo di ogni politica. O, se così si vuole dire, l'ingiustizia non può essere il mezzo di nessuna politica, per quanto alto e nobile sia l'ideale che questa persegua. E ciò significa che – per riportarci ancora alla questione del dolore inferto all'innocente come prezzo dell'armonia universale – nessuna politica è conforme a giustizia se il perseguimento del suo fine comporta il prezzo dell'ingiustizia, del male causato all'innocente. Quest'affermazione contrasta evidentemente con le tante filosofie della storia orientate ai grandi orizzonti del progresso dell'umanità ma insensibili alle sorti personali dei milioni di milioni di esseri umani e pone interrogativi che l'odierna politica di intervento militare per fini umanitari non può eludere. Contrasta, altrettanto evidentemente, con il corso della storia che ha sempre postposto le sofferenze degli innocenti ai progetti di potenza di regni e repubbliche, potentati economici e religiosi. La sensibilità contemporanea però sta forse cambiando, a giudicare per esempio dalle discussioni circa l'uso della forza, sia pure per fini legittimi, da parte degli Stati, qualora ci vadano di mezzo popolazioni inermi e innocenti. Resta peraltro aperta, particolarmente ora che il principio tende ad affermarsi, la questione tutt'altro chiara di come definire l'innocente e come, conseguentemente, il dolore ingiustificato... il benessere di cui popoli interi godono al costo delle inaccettabili condizioni di vita di altre popolazioni è davvero incolpevole? E se non lo è, esistono

Del Buono e del Cattivo Governo

Le immagini riprodotte in questo dossier sono tratte dalle opere di Ambrogio Lorenzetti e in particolare dall'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo*.

L'opera più impegnativa e riuscita di Ambrogio appartiene agli anni 1937-1939, come risulta dai pagamenti del Comune di Siena. Si tratta della decorazione di tre delle pareti della Sala dei Nove, nel Palazzo Pubblico di Siena. I dipinti hanno soggetto allegorico didascalico, con il titolo *Effetti del Buono e del Cattivo Governo*. Ambrogio traspone i caratteri politici del tema nella sua poetica personale. Da una parte, la rappresentazione della tirannia, cornuta, dalla vista malata, circondata dai vizi, calpestante la virtù; dall'altra, il Governo di Siena giusto, saggio, imparziale, raffigurato nelle sembianze d'un uomo anziano, vestito di bianco e di nero, assiso insieme alle virtù civili, affiancato a sinistra dalla Giustizia. Sebbene l'allegoria e la simbologia risultino all'occhio moderno pedanti, è evidente la grandiosità della composizione e l'espressività dei soggetti. Elementi ancora più forti nelle *Conseguenze del Buon Governo in città e in campagna*, dove il Lorenzetti abbandona la rigidità dell'allegorismo, in favore della gioiosa visione di una città al culmine del suo splendore politico e sociale.

L'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti è un grandioso ciclo di affreschi che l'artista realizzò, tra il 1337 e il 1339, nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena. Il ciclo è una delle prime opere di carattere totalmente laico che troviamo nell'arte del tempo. In pratica il partito allora al potere volle che l'artista rappresentasse da un lato l'*Allegoria del Cattivo Governo* con gli effetti che esso produceva (carestia, assassini, saccheggi, violenza, povertà, ecc.) dall'altro l'*Allegoria del Buono Governo* con i suoi effetti (città prospere, campagne coltivate, benessere, ricchezza, gioia, e così via). L'intento è ben chiaro: solo se l'amministrazione della cosa pubblica avviene su principi di giustizia sociale, il popolo trae beneficio dal governo pubblico.

gradi diversi di responsabilità che hanno da essere distinti? Interrogativi questi che si presentano con urgenza a noi, i privilegiati della terra, la cui colpa e la cui ingiustizia stanno nell'insensibilità e nell'omissione inavvertita: il cancro morale diffuso tra persone comuni che è la condizione "morale" di esistenza delle società opulente. Gli spiriti euclidei, quelli del "due più due", non saranno soddisfatti di questo spostamento dal campo delle definizioni della giustizia a quello dell'esperienza dell'ingiustizia. Vorranno saperne di più e soprattutto vederci più chiaro. Vorranno trovare una definizione

alla legge; al singolo è richiesto, perché la giustizia sia fatta, di rispettare la legge. La giustizia si cambia in legalità. Non ci si può tuttavia accontentare di questa riduzione, in nessuna delle sue forme. Innanzitutto, identificare la giustizia con la legalità significa trasferire i nostri interrogativi di giustizia sulla legge. La legalità, alle volte, ha poco o nulla a che fare con la giustizia. Inoltre non è affatto detto che la natura sia giusta e giuste ne siano le leggi. Al contrario! Chi la scruta realisticamente e non romanticamente è colpito dalla sua crudeltà e insensatezza. La scoperta, da Socrate in poi, della libertà

giustizia. Ma anche se assumiamo Dio come necessariamente giusto, e quindi le sue leggi come anch'esse necessariamente giuste, resta grande il problema di come intenderle, di come interpretarle. Necessariamente "secondo giustizia": ciò però significa, come fanno bene i giuristi, sottoporre il legislatore all'interprete e al suo sentimento di giustizia.

In ogni caso nell'identificazione della giustizia con la legalità c'è comunque una forzatura: giungeremmo a designare l'essere umano giusto come colui che sa solo obbedire, esente da libertà e responsabilità: una negazione della dignità, questa, che può piacere soltanto agli "organizzatori sociali" di tutte le specie politiche che, secondo ragione scientifica o volontarietà arbitraria, possono solo creare formicai umani. Con un'affermazione in cui si può riconoscere anche chi non crede necessariamente nella

Scaffali

- C. M. Martini, G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003
- J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano 2000
- M. Bouchard, G. Mierolo, *Offesa e riparazione*, Bruno Mondadori, Milano 2005
- A. Ceretti, F. Di Ciò, G. Mannozi, *Giustizia riparativa e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto*, in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Guerini e Associati, Milano 2001
- A. Mestiz, *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, Carocci, Roma 2005

che faccia riferimento a regole esterne e obiettive, idonee a "calcolare" le condotte riconducendone alcune nel campo del giusto e altre, nel campo dell'ingiusto, del bene e del male.

In effetti questa è un'idea diffusa, tanto diffusa da apparire quasi incontestabile (Aristotele, *Etica nicomechea*, 5.1.1129). Ma è anche espressione di rassegnazione.

Sulla natura di queste regole, certo, si sono prodotti dissensi profondi. La giustizia è conformità alla necessità e alla misura naturali, immanenti all'essere e al suo ordine, propria del mondo greco anteriore alla scoperta socratica della coscienza individuale e della libertà morale, non è la giustizia come fedeltà al patto da cui discende la pia osservanza delle leggi date da Dio al popolo eletto; e questa, a sua volta, non è la giustizia romana come insieme di leggi ordinarie, garantite dalla spada; né questa è la giustizia dell'epoca moderna che, di fronte al disfaccimento della legalità imperiale in Europa, ha preteso di ridurre la giustizia al diritto, il diritto alla legge e la legge alla sovrana volontà dello Stato (impersonata da un principe assoluto o da un'assemblea onnipotente, non fa differenza). In ognuno di questi casi, la giustizia è intesa come conformità

di coscienza, e cioè della possibilità di diventare legislatori di noi stessi, mira precisamente ad affrancarci dalla necessità naturale e dalle sue leggi. Perfino le leggi divine possono essere contestate in nome della giustizia... "vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere" (Gn 18,27), dice Abramo nella sua perorazione per la salvezza di Sodoma, ed esclama: "Lungi da te far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?" Dunque anche Dio, anzi, Dio per primo, soggiace alla

giustificazione cristiana, Paolo (Gal 2,16), dice che "dalle opere della legge non verrà mai giustificato alcuno". Troppo facile, infatti! Troppo facile conformismo! La voce della giustizia chiama invece sì all'osservanza della legge, ma sempre in nome di ciò che supera la legge e di cui essa è espressione. Sopra la legge posta, c'è infatti qualcosa di presupposto ed è là che dobbiamo cercar(n) e la giustizia e la fonte della sua coerenza.

Tratto da Carlo Maria Martini, Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003

L'azione tragica che si dispiega sulla scena permette di cogliere la vera dimensione di ciò di cui si occupa la mediazione. Il tema, innanzitutto, è lo stesso... esso è d'ordine metafisico. È l'incontro con il mistero. Il mistero di nascere, di vivere, di morire. "To be or not to be". L'uomo è confrontato al mistero, tutti i suoi atti lo spingono verso questa realtà che lo sovrasta, ma che egli vuole ignorare perché si sente schiacciato dal suo peso. Costruisce così un muro di certezze, di opinioni, per creare una falsa chiarezza atta soltanto a dissimulare e a giustificare la sua paura e la sua ignoranza. L'uomo è roso da una paura che rifiuta di riconoscere. Bambino, osa affrontarla, darle spazio... l'adolescente e l'adulto giocano a un altro gioco: quello di non avere paura... a forza di sostituire il Mistero con l'illusione delle certezze, ci siamo allontanati dagli altri e da noi stessi... Se ci si vuole aprire al Mistero l'incontro può avvenire soltanto attraverso le domande. Accogliere queste ultime, significa già riconoscere che non possediamo la risposta. Significa abbandonare i nostri giudizi su noi stessi e sugli altri, scoprire che non c'è necessariamente il bianco e il nero, il vero e il falso, il bene e il male... si scopre rapidamente che (l'uomo) è contemporaneamente buono e cattivo.

J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano 2000

RELAZIONE E DANNO

*Al centro della
giustizia biblica
c'è la relazione.
Non il danno. La colpa.
Non il colpevole.
Come la giustizia relazionale
diventa retributiva nella
nostra cultura.
Intervista
a padre Guido Bertagna,
gesuita.*

a cura di Anna Scalori

Esiste un'interpretazione molto bella del "porgi l'altra guancia" evangelico: chi ti percuote sulla guancia destra lo fa con un manrovescio, in quanto colui che viene percosso non è degno di esse-

relazione tra l'invito ad amare il proprio nemico e l'esigenza di giustizia di ciascuno?

Di fronte a questa originale interpretazione del "porgi l'altra guancia" del Vangelo secondo Matteo, espressione entrata anche nel parlare comune, pos-

re al male con il male, in una maniera che sembra smentire una certa icona un po' semplicistica, e qualche volta persino fastidiosa, di un cristianesimo "buonista", arrendevole, o che dovrebbe essere sempre disponibile alla riconciliazione, un po' caricatural-



Effetti del buon governo sulla vita della città. Dettaglio affresco Ambrogio Lorenzetti, 1338-1340

re toccato col palmo della mano. Offrendo l'altra guancia non viene opposta resistenza, ma viene rivendicata la propria dignità obbligando colui che percuote a retrocedere dal guardare l'altro come intoccabile. Non si risponde al male con il male, neppure per difendersi, ma accettando il male si introduce un potente elemento di cambiamento obbligando l'altro al riconoscimento del proprio valore in quanto persona. Ma questo non è ancora amare il proprio nemico... Come può esservi una

siamo anche ricordare una situazione che si trova a vivere Gesù durante la Passione e che entra in dialogo ideale con le parole del testo di Matteo.

Si tratta dell'interrogatorio di Gesù davanti al Sommo Sacerdote nel racconto di Giovanni.

Nel momento in cui viene schiaffeggiato e percosso, Gesù non porge l'altra guancia ma interroga la persona che ha davanti e chiede: "Se ho fatto male dimostrami dov'è il male, ma se ho detto bene, perché mi percuoti?" È questo un mezzo per non risponde-

mente sempre disposto a subire.

Mi sembra che tutti questi discorsi siano spesso trattati semplicisticamente mentre l'insegnamento che viene dal passaggio del Vangelo di Giovanni è che Gesù fa una scelta di vera non-violenza perché aiuta l'altro a prendere coscienza: da dove viene quel gesto violento? Quali sono le sue conseguenze? Quali le motivazioni? Gesù risponde con la parola a uno che non si sa rapportare a lui con la parola, cioè in modo umano. Gesù gli fa prendere coscienza della insensatezza di quel

gesto violento.

Decisiva in Gesù è la ricerca di vie di umanizzazione attraverso la scelta di non restituire a quella persona che gli sta davanti come nemico, lo stesso volto che lui ha presentato a Gesù, cioè un volto violento. Lo ha trattato invece da essere umano. Non lo ha incasellato nello schema stretto e sempre troppo facile del “tu sei la tua colpa”.

Non lo ha chiuso in quell'immagine che lui stesso gli ha mostrato, è questo l'aspetto importante, altrimenti anche l'amore per il nemico si smarrisce in una arrendevolezza superficiale e rassegnata, finanche disumana.

L'amore per il nemico dentro questo contesto è serio, prende corpo e diventa veramente una scelta umanizzante per me e per l'altro che mi colpisce. L'aspetto decisivo è che non identificando l'altro con il nemico non lo identifico neanche col gesto che ha fatto. Tu non sei la tua violenza. Tu non sei la tua colpa. La tua vita non si schiaccia e non si brucia in quella colpa.

Il Cristo ha incarnato l'agnello sacrificale, il capro espiatorio che assume su di sé tutto il male e la violen-

queste decisive categorie teologiche, a non appiattirle troppo su una convenzione che ancora una volta, ad esempio, tende a identificare l'esperienza cristiana con quella di un amore troppo facile, di un amore troppo stereotipato, mentre nel modo in cui Gesù entra nella Passione, nel modo in cui la vive, sono racchiusi anche una pesante denuncia e lo smascheramento del cosiddetto “sistema vittimario”.

Non basta il capro espiatorio, non basta la delega su di lui, ma serve la presa di coscienza della comunità. È questo quanto c'è di straordinario nel passo di Isaia, dove all'inizio e al termine si leggono due annunci ascoltati dalla bocca stessa di Dio. Invece, nella parte centrale del canto chi è che parla? Il discorso assume la prima persona plurale e diventa un “noi” che racconta di questo servo percosso, castigato, umiliato, con cui non bisogna aver niente a che fare perché è una persona disgustosa e maledetta.

Ma nel dire questo, che sarebbe esattamente il livello a cui si ferma la logica del capro espiatorio, il “noi”, accede a un livello superiore da cui, guardando al servo, rivede se stesso. Il

Giustizia riparativa e mediazione penale sottolineano la responsabilità verso qualcuno – l'altro, la vittima, colui che ha subito un'ingiustizia – prima ancora che verso qualcosa – una norma, una regola, un codice che è stato infranto. E il pensiero corre a Caino: “Sono forse io il custode di mio fratello?” E alla pratica del Ryb. Affondano davvero qui le radici di questa visione della giustizia? Possono giustizia riparativa e mediazione penale essere lette come risposta cristiana all'esigenza di giustizia?

Premetto per correttezza che non sono un esperto di mediazione. Però ho lavorato a fianco di mediatori, educatori, ecc., condividendo con loro diverse riflessioni. La mediazione penale sembra una via molto più vicina alla sensibilità del testo biblico e al suo modo di intendere la giustizia. La giustizia biblica, la giustizia che Dio vuole nei rapporti col suo popolo sulla centralità della relazione. Ciò appare in modo esemplare nella dinamica del Ryb, la controversia bilaterale.

Quello che struttura la possibilità del Ryb è la relazione che lega i due contendenti. Nel momento in cui una persona riceve un'ingiustizia o un torto va dall'indiziato, lo accusa e lo attacca direttamente dicendogli: “Che cosa mi hai fatto? Perché mi hai fatto questo?”. L'altro può accettare questa accusa e dire cos'ha fatto, magari che se ne dispiace, oppure può a sua volta contrattaccare iniziando una contesa che può sciogliersi con il riconoscimento di un torto e di una ragione, quindi con la possibile giustizia rispetto al danno arrecato, oppure sfocia nell'esito drammatico del conflitto dove la parola passa alle armi.

Questo è uno dei modi tipici di affrontare le controversie: Dio procede così nei confronti del suo popolo e anche il popolo nei confronti di Dio: “Perché ci hai portati in questo deserto a morire? Non c'erano abbastanza tombe in Egitto perché noi potessimo morire tutti là?” si legge in uno dei passaggi drammatici del libro dell'Esodo.

Il Ryb, alla cui base c'è una relazione forte come può essere un patto di alleanza, viene spesso identificato con l'iniziativa di un soggetto che ne accusa un altro. È una parola che chiede una risposta. Il danno arrecato al soggetto che accusa rappresenta un *vulnus* decisivo nella relazione che lega i due soggetti. Colui che intenta il Ryb, principalmente, è interessato a che

Guido Bertagna

Guido Bertagna studia al liceo artistico e inizia a lavorare come restauratore nel 1979. Appena laureato in Lettere moderne, entra nella Compagnia di Gesù. Compie studi di Filosofia e Teologia a Padova, Napoli e Roma. Ordinato sacerdote nel 1996, l'anno successivo è a Milano, presso la Fondazione Culturale San Fedele. Dal 2002 è direttore del Centro Culturale San Fedele.

za per liberarne il mondo, perché la morte sia vinta e gli uomini abbiano la pace. Per rendere possibile l'avvento del suo Regno, che è un regno di Giustizia. Ma cos'è questa giustizia? E potranno mai gli uomini darsi degli strumenti per raggiungerla, o almeno per avvicinarsi ad essa?

Rispetto all'interpretazione di Cristo come “agnello sacrificale” si potrebbe dire con Renè Girard che Cristo è sì l'agnello sacrificale, così come inteso nel brano del Servo del Signore di Isaia, ma è l'agnello che accettando volontariamente il sacrificio, prendendolo su di sé, smaschera questo sistema in cui c'è bisogno della persona o delle categorie di persone su cui scaricare tutta la malvagità e la colpa, deresponsabilizzando il resto della comunità. Bisogna stare attenti nel momento in cui si chiamano in gioco queste immagini,

suo “castigo che ci dà salvezza” apre all'assunzione piena di responsabilità nella riflessione che il “noi” va facendo sul servo. La giustizia non è compiuta senza questa assunzione di responsabilità.

Le persone devono rispondere, sono chiamate a vivere responsabilmente, ad assumersi la responsabilità non tanto *di* qualcosa ma *verso* qualcuno.

Rispondere di qualcosa corrisponde alla visione diciamo così “penale” del diritto, che segue ancora la logica prevalentemente retributiva.

È una logica che ha un suo fondamento (la sanzione può e deve aiutare a prendere coscienza del male che si è compiuto), ma il problema è che l'amministrazione della giustizia sembra non avere altre energie, proprio quelle che servirebbero a compiere il percorso che stabilisce la nostra Costituzione, quello del recupero e del reinserimento del reo.



questa relazione non vada perduta. Come dice Pietro Bovati, che a questa dinamica biblica ha dedicato studi appassionati, ciò che interessa a colui che intenta il Ryb non è vincere, ma convincere. Che ci sia un ristabilimento della relazione. Qualcosa di simile, nello spirito del modo di procedere, si trova nella regola della correzione fraterna. Gesù dice: “se uno in comunità sbaglia prendilo da parte tu da solo, rimproveralo, fagli capire. Se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello.”

È interessante la conclusione di questo primo passaggio. Se la persona prende coscienza del suo errore e si corregge ciò che è davvero importante non è che la persona riconosca che tu hai ragione e lui torto. Piuttosto, decisivo è che, *in questo modo*, tu avrai guadagnato tuo fratello. Quella relazione che ci lega non va perduta. È questa la cosa importante.

D'altra parte nella Scrittura, non mancano esempi di conflitto che appaiono ben difficili da sanare: basti pensare al caso di Abramo e Lot, Giacobbe e Labano ma anche Pietro e Paolo, in parte, per continuare l'annuncio del Vangelo, si devono dividere. Paolo, poi, si divide un po' da tutti: da Barnaba, da Sila, da Marco. Queste relazioni restano come “sospese”: non c'è una facile ricomposizione, come un happy ending in cui poter far tornare i conti.

Ci sono situazioni che almeno in questo cammino terreno non si sciolgono,

in cui la situazione non trova soluzione e l'unica risposta è poter vivere in modo tale che non si perpetui la violenza reiterandola oppure reiterando l'odio verso l'altro. Le strade si dividono: accetto che tu possa vivere, come tu accetti la mia vita, ma stando lontani. Assumiamo l'impegno di non ferirci. È interessante che anche nel Ryb un possibile esito, esaurito ogni tentativo di far prendere coscienza e di ricomporre il conflitto, sia il silenzio della vittima. È questa una parola estrema. Alcuni leggono da questa prospettiva il silenzio di Gesù durante la Passione. A un certo punto Gesù tace. Non risponde più ad alcuna domanda.

Il silenzio di Gesù è un silenzio che si fa carico della mancata risposta dell'altro e che, da una parte non lo chiude nella sua colpa, dall'altro si pone ancora come estremo tentativo, parola estrema, e, nello stesso tempo, non vede possibile nell'altro la presa di coscienza del male che ha compiuto. A questo riguardo, nel suo Vangelo Luca ci ricorda le parole di Gesù che chiede perdono per quelli che lo crocifiggono.

È interessante il fatto che Gesù non si rivolga direttamente ai suoi persecutori dicendo: “io vi perdono”, ma piuttosto: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Perché? Perché Gesù assume tutto il peso del peccato di questi “che non sanno”. Cioè non sono pienamente consapevoli del-

la violenza che stanno compiendo. Se non c'è questa presa di coscienza, da parte di chi commette il male, non c'è normalmente neanche il terreno pronto per accogliere parole di perdono. Nel momento in cui Gesù si rivolge al Padre chiede a Lui di perdonare “loro”. Gesù prega per loro. In filigrana sembra trasparire tutta la sofferenza di Gesù per non poter andare oltre questa ignoranza, questa inconsapevolezza del loro agire.

A proposito ancora del Ryb e delle analogie con il metodo e lo spirito della mediazione, si può ricordare lo studio di Eugen Wiesnet, gesuita tedesco morto nel 1983, dal titolo: *Pena e retribuzione. La riconciliazione tradita. Sul rapporto tra cristianesimo e pena*.

Wiesnet sostiene che dal testo biblico al diritto occidentale c'è un interessante scivolamento di significato della parola giustizia che, in ebraico è *tzedaka*. Mano a mano che viene assunta nella cultura occidentale, la *tzedaka* – che diventa la *dikaioσύνη* greca e la *iustitia latina* – non conosce solo una traduzione del termine. C'è anche uno scivolamento semantico. Cioè la giustizia biblica diventando in qualche modo la *iustitia latina* viene ad avere una sempre più esplicita connotazione retributiva. Quindi quella giustizia che nel testo biblico ha il suo senso più alto proprio nei testi del Ryb, diventa invece il fondamento

di un rapporto retributivo, proporzionale. In questo modo cambia però nettamente il rapporto accusato/accusatore, colpevole/vittima. Al centro non c'è più la relazione, ma il danno. In questo modo, il colpevole *diventa* la sua colpa.

È stato scritto che il perdono può rivelarsi l'unica risposta laddove esista l'imperdonabile. Il perdono tuttavia rientra necessariamente in una dimensione relazionale. È perverso perdonare senza il pentimento e/o la richiesta di perdono dell'altro: presuppone che tutto possa proseguire come prima (che l'offesa arrecata non abbia invece sancito un prima e un dopo) e non promuove la presa di coscienza e il cambiamento dopo quanto avvenuto. Eppure Gesù perdona dalla croce...

È molto forte questa sollecitazione di Jacques Derrida sul perdono come è la sola risposta possibile all'imperdonabile. Recentemente, insieme ai collaboratori della Sesta Opera e della rivista "Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia", ho potuto avere degli incontri con delle persone che hanno subito delle gravi violenze, persone alle quali sono stati uccisi dei familiari, mariti, figli. Una di loro, Carole Beebe Tarantelli (il cui marito Ezio fu ucciso dalle BR nel 1987) dopo aver visitato nelle carceri alcune persone, membri della stessa organizzazione terroristica che nel frattempo erano stati arrestati, ha detto in una intervista, testualmente: "Il problema sta qui: se noi, che formiamo questa società, possiamo riconciliarci con loro. A me sembra che quello che la società civile deve cercare di ritrovare è che ognuno, seppure un assassino, è sempre un essere umano [...] Non ci deve essere nessuno che sia

soltanto nemico. Anzi. Sono convinta che è proprio in questo nostro impegno verso l'altro, verso questo scarto di umanità che è lui, la persona che uccide, che ci manteniamo civili. Non dobbiamo ovviamente ignorare il fatto che quella persona ha assassinato o che assassinerebbe ancora, ma non lo dobbiamo identificare totalmente nel suo ruolo di assassino come ha fatto

sofferenza che in qualche modo mi riguarda. Credo che questo sia un atteggiamento di una grandezza tale che, se ci sono condizioni per il perdono, questo sentimento lo può rendere possibile. Lasciando ancora parlare Carole Tarantelli, cerchiamo di avere ben presente da quale punto di partenza ci si muove: "Mi sembra che quando la malvagità umana, organiz-

Ma quali sono le domande fondamentali? La vita, la morte, le verità, la follia, il bello, il brutto... qual è questa realtà il cui senso sfugge all'uomo?... Che cosa incontriamo nella mediazione? Le domande fondamentali: l'amore, l'odio, l'onore, il tradimento... spesso si nascondono dietro a delle banalità, perché sembra non esserci più spazio per queste domande... L'oggetto della mediazione non è *la corda dello stendibiancheria*, ma la morte, l'odio, l'amore.
J. Morneau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano 2000

lui identificando le sue vittime con il loro ruolo che andava cancellato".

Proseguendo, a proposito del perdono, dice: "In merito al perdono, invece, io non credo che sia giusto perdonare indistintamente. Ad esempio non posso perdonare per gli altri familiari. Posso solo perdonargli la sofferenza che ha causato a me. Dalla mia sofferenza parlare alla sua. E lui a me. Da essere umano a essere umano [...] Questo perdono è il gesto da parte della vittima che dice di recepire il dolore dell'assassino e di non voler produrre in lui più dolore di quello che ha già".

Si vede da queste parole come il perdono sia davvero un itinerario, in cui non si può sapere se ci sarà mai una reale condizione per una riconciliazione. Anche la mediazione penale non finisce sempre con un esito positivo, con un incontro reale tra il reo e la vittima. Dalla mia sofferenza parlare alla sua. Riconoscere nel reo, nella persona che mi ha fatto del male, che c'è una

zandosi per dare morte, irrompe nella vita di una persona, sia un'esperienza talmente totale che se immaginiamo la nostra vita come un albero lo sradica e lo travolge. Tu non sei più quello che eri, sei un altro. La tua vita non è più quella che era, è un'altra [...] Da questo atto irrevocabile comincia un processo la cui negatività non è più controllabile e non si possono più fermare le conseguenze che derivano da quell'atto. Sembra quasi impossibile trasformare tutta questa negatività in modo che non produca più dolore".

Partendo da questo, perché queste sono le esperienze, il fatto che una persona possa dire: "dalla mia sofferenza posso capire la sua", quindi possa riconoscere il dolore, la profondità, l'interiorità dell'altro, rende poi impossibile identificare totalmente l'altro con il nemico. Da qui – e solo da qui – può muovere i primi passi l'itinerario di un'autentica liberazione e di un pieno perdono.

Cosa è il Ryb?

Nell'antico diritto ebraico esistevano due procedure per riparare i torti. La prima, il *nispat* o giudizio, era una procedura a tre, analoga al processo che conosciamo: l'offeso conduce l'offensore, per ottenerne la condanna, davanti ad un terzo imparziale, il giudice. Questo tipo di giustizia valeva se i due litiganti erano nemici o, almeno, estranei. Qualora invece i contendenti fossero stati amici o legati da un rapporto vitale (padre/figlio; marito/moglie; fratello/fratello; Dio/Abramo; Dio/il popolo eletto...) si apriva soltanto la possibilità di una disputa a due, il Ryb, il litigio...

Il Ryb è uno scontro in cui lo scopo non è la punizione del colpevole, ma il ricomponimento della controversia attraverso il riconoscimento del torto compiuto, il perdono e quindi la riconciliazione e la pace.

È l'umanità dell'avversario che si cerca di toccare e su questa si vuole influire, perché si è interessati prima di tutto ad essa. L'obiettivo non è dunque la giustizia retributiva, cioè il ripianamento del torto con una sanzione equivalente. È invece il ristabilimento di una comunanza, incrinata o infranta dal torto commesso e subito...

Il dolore dell'offensore non vale come punizione o sanzione. Vale come percorso necessario in vista del ravvedimento. E quindi anche la più dura delle misure impiegate per questo fine rappresenta un agire non soltanto secondo giustizia, ma anche secondo amore per l'altro.

C. M. Martini, G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003

DIO DI SODOMA E GOMORRA

*Dio perdona.
E punisce.
La giustizia di Dio è
ripristinare la relazione.
Di fraternità.
Di amore.
Di salvezza.
Per tutti.
Anche per il peccatore.*

Paola Palagi
SAE (Segretariato Attività Ecumeniche)

Non è facile accostarsi al testo biblico per cercare di cogliere la ricchezza di contenuti collegati alla parola "giustizia", perché il nostro approccio è condizionato da alcune *precomprensioni*. Infatti i significati più comuni di questo termine nell'uso linguistico corrente e nella nostra tradizione culturale si muovono in un'ottica fondamentalmente giuridica, riconducibile alla celebre espressione di Ulpiano: "Giustizia è la costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo diritto" (definizione ripresa nel Digesto I, 1, 10). Si tratta di una concezione in cui

è prevalente il concetto di legge, di giudizio, di condanna, di assoluzione, di pena. Si può sintetizzare questa espressione parlando di *modello giuridico-retributivo*.

Inoltre occorre tenere presente che, nel mondo contemporaneo, come è constatabile dalla semplice consultazione dei dizionari di lingue moderne, il termine giustizia non è primariamente ed essenzialmente riferito a Dio: giustizia definisce invece l'agire umano rispetto alle leggi e alle istituzioni, autonome da riferimenti trascendenti.

Leggere i testi biblici in base a questo

tipo di mentalità e a questa sensibilità culturale significa correre il rischio di equivocarne il significato della maggior parte.

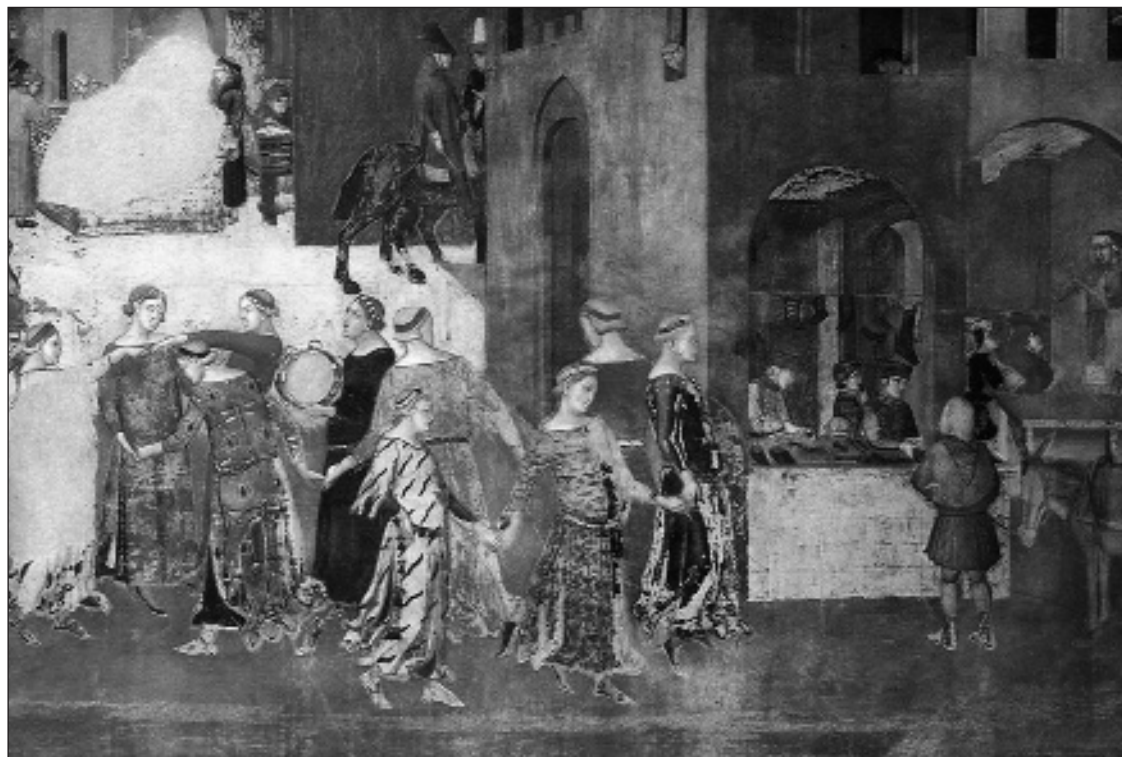
La giustizia di Dio

Il concetto biblico di giustizia è innanzitutto e primariamente riferito a Dio e al suo agire nella storia: si colloca dunque essenzialmente in un'ottica *religiosa e salvifica* e non giuridico-retributiva. Chiave ermeneutica corretta e globale dell'insieme dei testi scritturistici può essere considerato il concetto di giustificazione di Paolo: la

giustizia di Dio, di cui parlano i libri biblici è sempre, in entrambi i Testamenti, la manifestazione e la potente realizzazione della sua volontà di salvezza.

Giustizia di Dio è la sua fedeltà al progetto di liberazione: non a caso questo concetto di giustizia è spesso associato a bontà, santità, amore, pace. Il termine che esprime biblicamente il contrario della giustizia di Dio è la sua collera, che interrompe, sia pure in modo sempre temporaneo e fugace, l'intervento di salvezza.

Se il modello biblico dominante di giustizia



è di tipo soteriologico, i riferimenti al giudizio di Dio e agli aspetti forensi sono certamente rintracciabili nei testi, ma in un ruolo secondario e subordinato, e devono essere correttamente compresi e interpretati in un orizzonte più ampio per acquisire la loro vera connotazione.

Questo non significa assolutamente indifferenza o sottovalutazione del male, dell'oppressione, della violenza: Dio interviene per il popolo schiavo in Egitto, difende il giusto perseguitato, il povero, la vedova, l'orfano. Il giudizio che salva gli oppressi e condanna gli empi afferma la signoria di Dio sulla storia, il suo progetto di pace e di pienezza di vita da realizzare al di là di ogni ostacolo.

Un Dio clemente

L'intervento di Dio esige che ogni negatività sia smascherata e distrutta, liberando dall'alienazione e dalla distruttività l'oppresso e anche l'oppressore. Si può dire che la stessa punizione degli empi abbia in definitiva un significato positivo: non solo la difesa del giusto ma anche il richiamo, la sollecitazione, l'educazione del malvagio. In questa logica si comprendono certi testi bellissimi in cui appare, già nel primo Testamento una sollecitudine veramente universale: nel libro di Giona viene pazientemente contestato il dispiacere e l'irritazione del profeta di fronte a un Dio troppo misericordioso e desideroso di perdonare (v. capitolo 4). Il Dio clemente e longanime apprezza, perché in sintonia con la sua "logica", l'intercessione di Abramo per le città di Sodoma e Gomorra (Gen 18,16-33) e la preghiera di Mosè per il popolo infedele (Es 32,7-14).

Passando al Nuovo Testamento vediamo come la giustizia di Dio, la sua fedeltà, il suo amore benigno sono diventati realtà storica definitiva in Gesù Cristo (Rom 1,16-17). *Gesù è la compiuta realizzazione della giustizia di Dio*, cioè della sua efficace volontà salvifica. È la figura esemplare del Giusto, come appare in tutta la sua esistenza: dalla scelta del battesimo penitenziale ricevuto da Giovanni, espressione di solidarietà con l'umanità peccatrice, all'impegno durante la vita pubblica per l'annuncio e l'attuazione del Regno con gesti e parole liberatrici da ogni tipo di male, fino alla fedeltà estrema all'amore nella libera accoglienza della croce.

Per la fede e il battesimo, in Cristo si è, per dono gratuito, resi giusti, salvati, si diviene figli nel Figlio, chiamati a vivere, nella forza dello Spirito, la sua prassi, la testimonianza del Regno, la logica nuova e paradossale del Vangelo.

Questo primato della efficace volontà salvifica di Dio, cioè della sua giustizia, non esclude la possibilità del peccato come chiusura al dono di Dio, possibilità questa connessa alla libertà dell'uomo e che evidenzia la serietà e l'importanza delle scelte.

L'accento però non è da mettere sul pericolo, sugli avvertimenti che richiamano l'attenzione sulla sterilità e la morte del tralcio che si stacca dalla linfa vitale della Vite: si tratta, per così dire, dell'abisso che evidenzia l'altezza della montagna, dell'ombra che accompagna la luce. Ciò che rimane centrale e irreversibile è l'appassionata ed efficace realtà della giustizia salvifica del Dio biblico.

La giustizia degli esseri umani

L'ottica "religiosa" cui si faceva riferimento all'inizio, emerge anche ora con estrema forza: la Bibbia, infatti, parla *della giustizia degli esseri umani alla luce e all'interno del rapporto di alleanza tra Dio e il suo popolo*. La giustizia umana è correlata in modo diretto con Dio e appare come il riflesso di

L'elemento fondamentale del Nuovo Testamento è la ricorrente unione della terminologia della giustizia con quella dell'amore.

una realtà più grande che trova il fondamento dei rapporti giusti tra esseri umani nel modello della fedeltà divina e nelle indicazioni del Dio dell'esodo. Il libero e generoso impegno di Dio ha fondato un patto caratterizzato da clausole, condizioni e leggi, espresse tenendo conto dei patti di alleanza del tempo.

Il popolo dell'Alleanza si configura come *popolo caratterizzato dalla libertà e da rapporti di fraternità*: l'adesione a Dio implica correttezza e fedeltà, condizioni essenziali per vivere la pace, che è integrità, pienezza, equilibrio, armonia in ogni realtà relazionale.

Le dieci parole e i successivi e vari codici legislativi esprimono e concretizzano le esigenze di un vivere secon-

do giustizia, sono punti di riferimento per l'uomo giusto che aderisce a Dio per la fede e si sforza di agire in modo corrispondente alla sua volontà.

È ben noto come questo ideale di popolo libero e fraterno sia stato costantemente disatteso e come gran parte della *predicazione profetica* del primo Testamento denunci al tempo stesso le derive idolatriche e le prassi di sfruttamento della parte più debole e povera della popolazione.

Ricordiamo ad esempio, il profeta Amos che denuncia con grande forza e indignazione i soprusi verso i poveri, le deviazioni della magistratura, i meccanismi che creano crescenti profitti per latifondisti e grandi commercianti (Amos 5,10-13 e 8,4-6). I diritti dei poveri sono calpestati da sovrani amanti del lusso, come denuncia Geremia (Ger 22,13), e il culto stesso viene a essere non di rado inquinato e distrutto, quando diviene falsa coscienza e copertura di pesanti ingiustizie (Is 1,11-17). Esiste uno stretto e inscindibile *legame tra culto autentico e pratica della giustizia sociale* (Sir 34,19-22).

Nel Nuovo Testamento la linea della denuncia profetica pur non occupando un posto centrale, permane comunque in tutto il suo vigore, come avvertimento del pericolo e invito alla conversione: si veda ad esempio il celebre passo del capitolo 5 della lettera di Giacomo (Gc 5,1-6).

L'elemento fondamentale del Nuovo Testamento è la ricorrente *unione della terminologia della giustizia con quella dell'amore*: i due concetti sono compenetrati tra loro, sfumano l'uno nell'altro. Giustizia e amore configurano l'uomo nuovo che vive la fede e pratica l'amore, amore che

è stato effuso dallo Spirito nel cuore dei credenti e che deve plasmare non solo le relazioni dentro la comunità cristiana ma anche quelle con l'ambiente sociale in cui si trova a vivere.

Paolo invita inoltre ad affrontare anche situazioni conflittuali e ingiuste con uno stile dettato dall'amore e con una logica che intende vincere il male con il bene.

In altri termini, le indicazioni dei Vangeli relative alla non violenza, all'impegno di costruzione della pace, alla pratica di un perdono e di una riconciliazione che nascono dalla grazia donata Cristo, costituiscono i riferimenti essenziali del credente, che cerca di vivere come *binomio inscindibile di giustizia e carità*.

CHI SONO I MEDIATORI?

La giustizia non è solo punizione. Sanzione. La pena è anche rieducazione. Riparazione. Come in uno spazio terzo di mediazione si possono incontrare reo e vittima per costruire una soluzione del conflitto.

Anna Scalori

Tradizionalmente il diritto penale affonda le proprie radici nell'idea di giustizia retributiva, di una giustizia cioè fondata sulla reciprocità: come ti sei comportato con me così io mi comporto con te.

È l'immagine della bilancia, che chiede per essere riportata in equilibrio che a un male inferito venga contrapposto un male analogo: la pena.

Il diritto penale moderno, pur non abbandonando la logica sanzionatoria, e mantenendo principalmente la pena detentiva come cardine centrale del proprio intervento, ha però teorizzato e sperimentato modalità diverse di giustizia. Ad esempio quella rieducativa, sancita dalla Costituzione, legata all'idea del reinserimento sociale del reo: la pena non ha solo valore punitivo, ma è legata ad un percorso rieducativo che consenta all'autore di reato di apprendere/riappropriarsi di condotte socialmente accettabili.

È ancora però un'idea di giustizia legata al ristabilimento dell'ordine, centrata sulla pena, slegata dal riconoscimento soggettivo delle parti, in cui è lo Stato che definisce la controversia, alleggerendo i confliggenti ma al tempo stesso deresponsabilizzandoli e, soprattutto per quanto riguarda la vittima, lasciando intatto tutto il suo dolore.

L'idea di giustizia centrata sulla pena pone inevitabilmente l'accento sul reato: il reo ha violato una legge, ha trasgredito una norma, ha recato un'offesa all'ordinamento dello Stato, piuttosto che ledere i diritti di una persona. Inoltre ciò che definisce la gravità del reato in questa idea di



Allegoria del malgoverno

giustizia diventa quasi automaticamente la gravità della pena, rendendo molto difficile scindere il giudizio su ciò che è accaduto dalla definizione di percorsi dotati di senso per le persone coinvolte.

È in relazione a queste riflessioni, all'idea che esista un bisogno di giustizia che non può essere interamente ricondotto nel formalismo tecnico del diritto, che nasce l'idea della giustizia riparativa, di una giustizia che, per quanto possibile, curi e riconosca la necessità di riparare ciò che il reato ha provocato rispetto al reo, alla vittima e all'intera collettività. Solo in spazi in cui non esista una corre-

lazione tra reato e pena si può pensare di dire la verità, assumersi delle responsabilità, trovare possibili riparazioni.

Infatti "la giustizia riparativa può essere definita come un paradigma di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generati dall'atto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo" (A. Ceretti).

Giustizia retributiva e giustizia riparativa non sono necessariamente in antitesi o in alternativa tra loro; una giustizia che si faccia carico di "riparare dai resti" e gestire ciò che rimane del conflitto, rendendo possibile che "oltre" vi sia ancora qualcosa, che ne riconosca la profonda natura relazionale e che accolga la domanda di giustizia espressa creando i presupposti per una possibile riparazione simbolica pare però una dimensione imprescindibile.

Un importante segmento della giustizia riparativa è senz'altro la mediazione penale.

Si tratta di uno spazio e di un tempo in cui reo e vittima possono incontrarsi alla presenza di mediatori, terzi neutrali equiprossimi a entrambi, affinché possano confrontarsi e trovare una possibile soluzione a quel conflitto.

È un luogo dove il disordine possa essere accolto, dove vissuti, sentimenti ed emozioni possano essere comunicati e riconosciuti, un luogo per pensare e dare significati, per urlare o sussurrare il proprio dolore, per poter convergere su valori comuni e alla luce

Un importante segmento della giustizia riparativa è senz'altro la mediazione penale.

di questi poter trovare una riparazione. Simbolica. Vera. Perché solo quel reato tra quelle due persone ha provocato quella lacerazione. Perché non è necessariamente correlata al reato commesso, ma alla relazione che si è interrotta.

È un luogo che consente di riappropriarsi del conflitto, con tutto il male e il dolore che ne è derivato, perché solo un contesto che consenta alle parti di dire e rielaborare questa negatività può produrre una risposta carica di significato per i soggetti.

L'essere oggetto di un atto violento provoca infatti nella vittima una frattura tra un prima e un dopo, con un profondo senso di perdita di un prima che non ci sarà mai più.

Una sorta di blocco, quasi che restare nel passato sia l'unico modo per mantenere i ricordi. La mediazione offre la possibilità di uscire dal passato mantenendo i ricordi. Perché offre la possibilità dell'incontro, del riconoscimento, di poter guardare la persona al di là del ruolo: di vittima e di autore di reato. È la possibilità di uscire da questo ruolo che consente di costruire un dopo senza che il prima vada irrimediabilmente perso. O diventi una prigionia.

Lo spirito delle pratiche di mediazione va difatti individuato nel fatto che a ogni gesto afasico, a ogni atto che provoca in altri sofferenza, dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere detto e ascoltato (J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano 2000).

A differenza di molti Paesi europei, in cui la mediazione penale è una prassi riconosciuta e utilizzata da anni, nel nostro ordinamento giuridico non esiste una norma specifica che ne riconosca l'istituzione ed esistono spazi normativi limitati per la sua attuazione: il DPR 448/88 relativo al processo penale minorile e il D. Lgs. 274/00 sulla competenza penale del giudice di pace.

Più precisamente il DPR 448/88 pare una sorta di laboratorio di nuove forme di giustizia, in quanto implica una dimensione progettuale, basata sull'accertamento della personalità del minore, orientata al futuro.

Prevede inoltre una molteplicità di possibilità, dall'irrelevanza del fatto al perdono giudiziale, dalla sospensione

del processo con messa alla prova alla pena detentiva. Di fatto sia il giudice di pace che il giudice minorile possono dichiarare estinti gli illeciti penali non a seguito dell'espiazione della pena ma sulla base di comportamenti dei soggetti.

È nei meandri di queste normative, con maggiore diffusione per quanto riguarda il Tribunale per i Minorenni, che si trovano spazi per la mediazione penale. Su invito dell'Autorità Giudiziaria, ma all'interno di un contesto caratterizzato da volontarietà, libertà di interruzione, confidenzialità e da accesso gratuito.

All'Autorità Giudiziaria verrà in seguito comunicato solo l'esito della mediazione: positivo, negativo o



emozioni. E infatti il "sentire", l'accesso alle emozioni di sé e dell'altro, è un ingrediente fondamentale della mediazione.

Inizialmente sono prevalentemente i mediatori a sentire e, imitando uno specchio, a restituire alle parti i loro sentiti, a riflettere le emozioni profonde che risuonano in loro, orientati all'altro a partire dal riconoscimento di

sé. Ridando continuamente la parola alle parti. Tollerando il silenzio. Consentendo il diritto e la responsabilità di reo e vittima di essere costruttori di un oltre di cui non si vede ancora l'orizzonte.

Teoria, crisi e catarsi sono le tre fasi dell'incontro.

Teoria: il racconto dei fatti, così com'è stato vissuto dalle parti, è un

momento di ascolto reciproco, che consente il passaggio alla crisi, il momento del conflitto, delle domande, delle emozioni, del dolore, della rabbia, della paura, della fatica, del senso di tradimento, della nostalgia per il prima... Avrà diritto di cittadinanza solo ciò che le parti vorranno comunicare o raccontare, ma tutto ciò che porteranno dovrà essere riconosciuto e accolto, quale premessa per

il passaggio alla catarsi, il momento del possibile incontro sulla base di valori comuni. Dove nulla è preconstituito, definito o dato per scontato. Senza alcun obiettivo da parte dei mediatori. Tranne quel-

lo di riconoscere l'umanità di ciascuno. Il conflitto come parte integrante di questa condizione.

E offrire la possibilità di un tempo e di un luogo dove possa essere raccontato.

Una giustizia che si faccia carico di gestire ciò che rimane del conflitto, che accolga la domanda di giustizia espressa creando i presupposti per una possibile riparazione simbolica, è una dimensione imprescindibile.

incerto, oltre eventuali ulteriori notizie che le parti ritenessero consensualmente e congiuntamente di voler comunicare.

Ma cos'è un incontro di mediazione? E chi sono i mediatori?

Secondo il modello umanistico di Jacqueline Morineau, che attinge e guarda alla tragedia greca, la mediazione "è un tempo e un luogo dove la sofferenza può raccontarsi", "il tea-

Approfondimenti, letture, esperienze sul tema della giustizia riparativa e della mediazione penale si possono trovare sulla rivista Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia, i cui testi sono accessibili integralmente anche dal sito www.dignitas.it

tro sulla scena del quale si svolge il dramma della separazione", il luogo in cui connettere gli eventi a ciò che simbolicamente rappresentano, fuori da qualsiasi banalizzazione, a partire dal caos e dal disordine delle